

Un poeta grigionese trascurato : Adolf Attenhofer

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 1

PDF erstellt am: **01.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37051>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un poeta grigionese trascurato: Adolf Attenhofer

Nell'aprile 1938 mi ha colpito un articolo senza pretese, esplicito e sincero firmato da Adolf Attenhofer (Chur) nella *Neue Zürcher Zeitung*, «Tolleranza e intolleranza»: senza nessun apparato di erudizione e di linguaggio filosofico, ma con una autentica sensibilità morale e un senso molto giusto della misura della moralità stessa, contro il troppo facile uso ed abuso della parola «amore», allorché sarebbe stato meglio parlare di benevolenza, umanità, giustizia. Ebbene, quell'articolo più coraggioso che non sembri, rivelava la probità di un pensiero estraneo al mondo della cultura ufficiale, della notorietà, della celebrità. Quell'articolo semplice e battagliero rivelava ancora una volta che la cultura svizzera poteva svilupparsi in ogni piccola città, al di fuori di ogni snobismo, di ogni ritrovo di caffè e di ogni conversazione di salotto, lontano da quei centri di metropoli dove si fabbrica la fama e dove anche avvengono gli scambi di incensamento fra gli autori interessati.

Un volumetto dello stesso Attenhofer, pubblicato a Coira l'anno dopo senza nessuna prefazione, senza dedica, perfino senza il nome proprio dell'Autore, (perché sulla copertina e sul frontespizio si legge soltanto l'iniziale A. prima del cognome), presentava i piccoli componimenti poetici, con la stessa modestia, con la stessa natu-

ralezza, senza alcun tentativo di captare la benevolenza o la reverenza del lettore. Ebbene, queste poesie (*Gedichte - Ausklang*. Verlag Schuler, Chur, 1939) meritano che un'attenzione comprensiva illumini i valori interni, quasi nascosti nella forma delle strofette rimate. Deve essere un'opera di carità verso le gocce di genialità rimaste sepolte, anche perché la forma poetica non è tale da comunicarsi facilmente e da esercitare un fascino immediato. Bisogna riconoscere che Attenhofer non è magistrale e non si impone né per la scelta di rime sfavillanti nella loro assonanza, né per una musicalità nell'interno dei versi: eppure l'ordine e la brevità del componimento contengono una confessione umana di eccezionale densità nella sua cristallizzazione.

Si consideri per esempio il componimento «*Tieferes Glück*» (pag. 74): è il tema degli inni alla notte di Novalis o di un capitolo di «*Also sprach Zarathustra*» di Nietzsche, ma è, in dodici versi, una manifestazione che non è coronata da splendore formale, mentre le rime non hanno forza di opera di cesello. Eppure, proprio in questa naturalezza di linguaggio, in questa compostezza di sentimento, si palesa l'autenticità di un'esperienza intensa di vita. Possiamo tradurre prosaicamente in una parafrasi che rivelerà la consistenza delle parole:

« come la notte è piena di bontà ! Essa conduce per vie tacite indietro alla sorgente aurea dell'essere. Come lagrime cadono a gocce i raggi tenui delle sue stelle. »

Si possono scegliere le frasi più vive, nessuna delle quartine ci induce ad un'estasi di ammirazione per la forma superiore. Eppure accogliamo questo messaggio di gaudio profondo:

Wie ist die Nacht so voller Güte !

.

*Sie leitet auf verschwiegenen Bahnen
Zum goldnen Quell des Seins zurück.
Gleich Tränen tropfen ihrer Sterne
Geduldige Strahlen in die Ruh;*

Attenhofer non profitta né delle possibilità grammaticali della lingua tedesca per un organismo chiuso di espressione lirica, né si vale di giuochi di parole. Anzi qualche volta la costruzione grammaticale non è evidente. Eppure, per esempio in «Aller-seelen» (pag. 26) è un'espressione delicata del desiderio di indugiare ancora un poco nella vita, mentre il mondo si rinnova nella ricchezza dei colori. Nel componimento «Natale» è detta la gioia mista a dolore, con il ricordo del pianto e del bacio della madre: così è invocata la felicità infantile di un tempo. Analogamente si comunica un poco disordinatamente l'espressione del ricordo delle ore lontane con la madre, mentre con amarezza l'Autore dice che è bene la madre sia morta e non veda l'offesa subita dal figlio (pag. 57). Malinconicamente, gravemente, si comunica un senso di bene davanti al «frutto che cade», in una visione dell'autunno, della natura e della propria età declinante (pag. 66).

La tristezza totale si comunica invece in una espressione del tempo di pioggia, con la rassegnazione che tutto sia presto dimenticato (pag. 25). An-

cora notiamo la forte espressione fantastica del soffrire per la scomparsa totale di ogni essere umano, « come la neve sparisce, che, sporca, portata dal vento è accumulata agli orli delle strade. » Il nucleo espressivo doloroso è qui perfettamente consona all'aspetto esterno quasi afono del componimento. Si badi che, d'altra parte, Attenhofer non giuoca mai con volute dissonanze, come certa poesia moderna, anzi racchiude la sua dizione con rime in sé nitide ed evidenti, quale *zu* a *Ruh*, quale *sind* a *Wind*, ancora *zu* a *Du*, *still* a *will*. Questa semplicità di accordo nella rima è la costrizione precisa al discorso laconico chiuso. Attenhofer rifiuta tutti i virtuosismi, anche quelli di un'audace contrapposizione al lirismo melodico. La partecipazione del lettore deve dunque andare sempre all'essenza del lamento malinconico che è il tono fondamentale di questo «Ausklang», «Ultimo suono». Caratteristico per la modestia dell'Autore mi sembra anche il fatto che l'indice alla fine del volumetto non contiene i titoli nella successione che hanno i componimenti dal principio alla fine, per 90 pagine, ma bensì, in ordine alfabetico, i primi versi di tutte le poesie, e si è sorpresi che essi occupino due dense paginette. È un ritorno alla sostanza del discorso, che abolisce il titolo e riconduce alla semplice emissione della parola triste; ma il procedimento è insolito, e rende anche più difficile ritrovare i singoli componimenti. Onde in tutto, Adolf Attenhofer sembra voler far sentire, con la sua opera, un congedo dolente dal pubblico, dagli uomini e dal mondo. Il grigionese solitario, che sembra avere molti motivi di lamentarsi della sua sorte, non vuole in nessun modo farsi bello del suo risultato. In questo senso, fra le rime ripetute tre volte

di *still* e *will*, vale il componimento «Domande grigie», «Graue Fragen», anche se non è dei più riusciti nella formulazione, nella dizione. La rassegna è notevole, è divenuta poesia almeno nella chiusa impressionante delle tre quartine intitolate «Leben» (pag. 17): è una delle espressioni più mature e più cariche di significazione di tutta la raccolta:

*Dass ein Lächeln unsre Züge
Oftmals weise übergleitet,
Heisst: dass durch das ernste Leben
Gross ein Menschenschicksal schreitet.*

Press'a poco questo significa — e il significato è la sostanza prevalente — in trasposizione italiana: «Che un sorriso più volte saggiamente passi sopra il nostro volto, vuol dire che attraverso la vita difficile s'avanza grande un destino umano». Quel sorriso sul volto, sui lineamenti, è l'espressione artistica fiorita da un pensiero ancora malinconico.

L'elenco dei capoversi che abbiamo ricordato nell'indice, fa fra l'altro apparire in evidenza quella che è una debolezza dell'opera: ben nove piccoli componimenti cominciano con *ich*, e otto componimenti cominciano con *Wie*, usato non come paragone, ma piuttosto come esclamazione quantitativa: questa ripetizione simmetrica tradisce la mancanza di varietà nella costruzione del piccolo componimento. D'altra parte la lunghezza dell'ultimo verso è spesso un impaccio per la conclusione ritmica. Indichiamo per esempio quel *Scheid bald* dato alla fine di una quartina per contenere il significato del memento mori nel battito di cuore (pag. 33).

Tutti questi difetti si accompagnano all'assenza totale di momenti che diano un compiacimento formale superiore. Per esempio nei versi di

«Sommer in Graubünden» di Ernst Otto Marti, avevo recentemente voluto indicare una poesia non elevata in perfezione formale; ma tuttavia, se si amano sempre più quei poemetti, ciò anche perché il poeta non manca di scavare nelle possibilità della lingua tedesca con alcuni accorgimenti di rara arte, come quando adopera la parola *flucht* per il cupo mormorio del rivo nel ghiacciaio, giuocando implicitamente sulla parola «bestemmia», cioè *brontola rabbiosamente*, che viene a rasentare però anche la espressione di fuga dei flutti (*flucht*): oppure dove vividamente spicca il contrasto della gioia e del dolore nel vivido verso «*ist tote Lust und fernes Weh*».

In Attenhofer non esiste alcuna di queste finezze dell'eloquio cesellato. Eppure la personalità dolorante riesce a comunicare al lettore la serietà della sua esperienza autentica, tanto da pervadere di pena profonda l'ora di vita permeata da questa lettura. Evidentemente non per nulla sopra uno dei frontespizi che separano a gruppi i componimenti poetici, è posta la citazione del più terribile pessimismo, la parola distruttiva di Salomone l'Adunatore, del Kohelet biblico: «Tutto è invano!»

Nello stesso tempo troviamo un componimento dove il lamento si traduce, senza molta efficacia di eloquenza, nell'interiezione cinque volte ripetuta nell'inizio del verso: *O Weh*, che conclude nella dichiarazione ultima: «*O Weh der Schönheit dieser bitteren Welt!*» (pag. 34) «Ahimé per la bellezza di questo mondo amaro».

Evidentemente, Attenhofer non giunge mai alla somma perfezione di bellezza, e quindi di serenità, cui giunge, quasi suo malgrado, Leopardi nell'espressione somma della notte lunare. Attenhofer ha tuttavia due motivi

prediletti che lo confortano: il motivo della bellezza delle stelle del firmamento, e quello, nostalgico e malinconico dell'albero di Natale con le sue candelette che fumano e che si spengono, sentito piuttosto come ricordo della gioia infantile.

Molto completo è il motivo dell'albero di Natale in un componimento relativamente lungo, perché costituito di versi assai lunghi, sull'ultimo fumo dall'albero che si spegne dopo la festa, e l'immagine è detta dolcemente cara (hold), ma l'evocazione è detta anche un tormento: Mich quält ein altes, hold vertrautes Bild «mi tormenta una vecchia immagine dolcemente cara, cara per la festa che rischierà l'inverno».

Il componimento è intitolato appunto «Letztes Räuchlein», «ultima piccola fumata» (pag. 51). Si badi che la descrizione particolareggiata di questa agonia della piccola fiamma è fra i passi tecnicamente più riusciti di tutta l'opera di questo triste poeta. Ritroviamo il motivo dell'albero di Natale ancora nel componimento «Ein neuer Baum» (pag. 79), dove ancora la malinconia dell'atto di spogliare il piccolo abete è il tema del breve discorso, eppure è evocata la luce, la festa, con il profumo: «Noch webt ein harziger Duft im Raum».

L'ultima quartina, con le interrogazioni e le esclamazioni è, per la verità, poco felice.

L'altro motivo della bellezza delle stelle risalta e trionfa nel breve componimento intitolato addirittura Sternseligkeit, «Beatitudine stellare», e anche la parola positiva:

*Dass in funkeldem Glücke
Ende des grellen Tages Qual*

Le stelle illuminano anche il componimento intitolato «Dunkle Güte», con la stessa parola dell'inizio del componimento alla fine della quarta strofet-

ta, pag. 39; e questo concetto della «scura bontà», è in fondo, in certo senso, il cuore di tutta la creazione poetica che abbiamo davanti.

Il tono di maggior conforto si trova nella prima quartina di espressione di godimento dell'autunno, trasfigurazione in oro del morire della natura: e qui è anche la rara parola di riconciliazione completa:

*Lass uns dieser Tage Schauer,
Da der Tod mit Gold sich krönt,
Lächelnd in der Herbstestrauer
Still genießen, allversöhnt.*

Anche se la saldatura di una parola composta quale Herbstestrauer appare un poco tormentata, ognuno riconoscerà che questa piccola strofa è colma di significazione intensa, e ricca di una condensata comunicazione. Apprezziamo ancora il motivo di una piccola stella in una delicata poesia, quasi tristemente sorridente, intitolata «Genug», pag. 24. La descrizione, nella prima quartina della piccola stella che manda ancora la sua esile luce ardente attraverso i rami secchi è fra le espressioni che raggiungono una finezza di preziosa oreficeria:

*Es geth ein kleiner Stern zur Neige,
Ein mattes Licht, der Nacht vertraut.
Still glimmt er durch die dürrn Zweige,
Die er mit müdem Glanz betaut.*

Isolata è l'espressione di affetto per la compagnia di un gatto venuto a mancare. Siamo lontani dalla bellezza misteriosa dei felini celebrata con raffinatezza da Baudelaire e da Colette; ma l'espressione è invece calda e sincera in modo commovente, anche se l'Autore ha sciupato il suo componimento con troppe parole comuni, e specialmente con la esclamazione ripetuta alla *bestia*, «mein Tier». Siamo però vicini a quel senso di autentica consolazione trovata, che solo Torquato Tasso ha celebra-

to, alla fine della sua triste esistenza nel convento di Sant'Anna, quando gli occhi del felino potevano illuminare la sua notte.¹⁾ Qui, con affetto genuino, pag. 43, Attenhofer ha parlato del suo «tenero amico», e dell'annegare la desolazione di uomo offeso e stanco nella profondità dell'occhio grande:

Dein tiefes Auge fragte gross und stumm

.....

Dein Schmiegen, Suchen gab mir

[*Urwelttrost.*

Semplice e disadorna è la frase finale, di una innegabile verità:

ich sehne mich nach dir.

Accanto a questa confessione genuina, dobbiamo notare il difetto quando l'azione della rima è esagerata come in «Zypresse - vergesse».

La vita è esplicitamente dichiarata un errore in un verso a pag. 12. La massima manifestazione pessimistica e negativa è data però dove si tratta della madre, e sul frontespizio è citata la parola sull'infelicità di essere nato: *Wehe mir Mutter, dass du mich geboren.* Segue, pag. 56, il componimento doloroso sul duro cammino. Più facile, risolto è il componimento «*Damals*», pag. 58, che ha quasi l'andamento di una ballata, in una musicalità che trascina la dizione, evocando nelle strofette la marcia attraverso il bosco. Qui Attenhofer ha raggiunto almeno un eloquio che risuona vivo all'orecchio:

*Es raschelt im Laube,
Einsam mein Schritt;
Dein Bild nur, Mutter,
Geht lächelnd mit.*

*Du hast mich getragen
Durch diesen Wald,
Müd, ohne Klagen,
So müd und so alt.*

Vorrei notare anche che l'Autore ha

postposto un componimento per i suoi 50 anni ad un altro per i suoi 60 anni, senza curare il senso di una costruzione lungo il cammino dell'esistenza. Ora sono passati quasi quattro decenni dalla pubblicazione delle poesie. Io non conosco lo sfondo della verità biografica, non conosco né le vicende, né il volto di questo Autore: altri potranno ricostruire la genesi di una raccolta di poesie prevalentemente tristi, di una infelicità intensamente vissuta e rivissuta nelle riflessioni senza illusioni. La ricostruzione psicologica potrà forse meglio illuminare questo messaggio asciutto e laconico. A me sembra che la poesia di Adolf Attenhofer, a un estremo opposto di quella di Martin Schmid, celebrante la montagna gagliarda, sia tuttavia una testimonianza caratteristica di Coira e del Cantone Grigioni, di una letteratura schietta e lontana da ogni ambiente intellettuale o mondano.

Crediamo che questa espressione lirica cupa, di «bontà oscura» di lagrime a grosse gocce, e di sottile tremolio di una stella raggiante, valga la pena di essere raccolta e studiata. Forse il ritardo nella valutazione meritata è l'ultima sfortuna di un'esistenza che pare, attraverso la confessione poetica, assai sfortunata.

¹⁾ Vale la pena qui di citare i versi, di bellezza evidentemente superiore, di Torquato Tasso nella seconda strofa del sonetto CVI «alle gatte de lo spedale di Sant'Anna»:

..... così io mi rivolgo, o bella gatta,

[*in questa*

*fortuna avversa alle tue luci sante,
e mi sembra due stelle aver davante
che tramontana sian ne la tempesta.
Veggio un'altra gattina, e veder parmi
l'Orsa maggior con la minore: o gatte,
lucerne del mio studio, o gatte amate,*

.....

fatemi luce a scriver questi carmi.